

Fra tragedia e perdono, per la prima volta in italiano le annotazioni dal vivo della vita degli ebrei ad Amsterdam fra 1942 e 1943 redatte dalla scrittrice olandese morta ad Auschwitz

MARCO RONCALLI

«**L**a vecchia e il bambino camminavano lungo l'Apolloter-  
tras. Splendeva il primo sole, gli ombrelloni colorati erano stati sistemati accanto ai tavolini invitanti. Il bambino chiese: "Nonna, è vietato agli ebrei?". La nonna rispose: "Sì". Il bambino disse con tono sommesso: "Che peccato", poi continuò a camminare e si mise a correre dietro a un pallone» (aprile 1942). «Davanti a me sfilava la truppa dei soldati. Proni, scattanti, nelle loro grigie uniformi [...]. Un grigio ammasso di robot [...]. Penso: io sono mille volte più libera. Nonostante la mia stella gialla, nonostante le restrizioni e i divieti [...]. Come sono mille volte più libera dentro in confronto a questo materiale umano meccanizzato [...]. Come utilizzare questa libertà? Ognuno per sé, a modo suo. Come è meglio per noi e per gli altri. Rendendo conto solo a sé stessi e a Dio» (maggio 1942). «Da settimane non scrivo più su questo diario. No, non è solo la "monotona storia degli ebrei di Amsterdam" [...]. È la storia delle cose scandalose che vivo per davvero, giorno dopo giorno [...]. Gli ebrei vengono ormai portati via con un ritmo talmente rapido che a una scena orribile ne segue subito un'altra» (marzo 1943). Annunciato dall'editrice Contact, alla fine della seconda guerra mondiale, come il «diario dell'anno più buio della persecuzione degli ebrei ad Amsterdam, testimonianza di una volontà inflessibile di vivere nonostante tutto» e tuttavia mai pubblicato in lingua italiana, arriva in libreria *La luce danza irrequieta*, il *Diario 1942-1943* della scrittrice olandese di origine ebraica Carla Simons. Lo cura Francesca Barresi studiosa del mondo flandro-renano-brabantino anche nei riflessi nella letteratura del '900, che ne firma un'appassionata postfazione (Edizioni di Storia e Letteratura, pagine 140, euro 18).

Il volume non è solo - ed è già molto - il racconto in diretta della tragedia consumata sotto gli occhi dell'autrice, nello stesso periodo in cui, ad Amsterdam, anche Anna Frank ed Etty Hillesum scrivevano i loro diari. A cristallizzarsi su queste pagine, che si fermano poco prima dell'arresto dell'autrice e - per ordine diretto di Eichmann - della sua deportazione ad Auschwitz dove morirà il 19 novembre 1943, sono le domande e le risposte che scaturiscono dal mondo interiore della Simons. Domande formulate tra paure, dubbi, contraddizioni, e risposte abitate dalla speranza, dal desiderio di vivere, anche in una città ormai irricognoscibile, dove ci sente sprofondare «in una infelice e opaca palude», mentre «tutto fiorisce comunque, anche se il sole è scomparso». Una speranza che nel diario di questa spettatrice e poi vittima della persecuzione nazista si accompagna a riflessioni inattese non meno toccanti, che provano a stemperare il dolore attraverso la compassione. Pensieri forse condivisi con chi per un po' riuscì a tenerle lontani i nazisti: Romano Guarneri, del quale fu allieva e compagna (sì, il padre di Romana, la storica collaboratrice di don Giuseppe De Luca presso il cui archivio oggi all'Istituto Veritatis Splendor presso la Fondazione Lercaro era custodita una copia del dattiloscritto alla base di questa edizione).

«Ora davanti a tutti i negozi è appeso il cartello: vietato agli ebrei [...]. La gente sta in piedi davanti alla vetrina, con i soldi in tasca, senza poter comprare nulla.

# La Shoah in diretta nel diario di Simons

All'inizio è stato come uno schiaffo in faccia. Ma i poveri non stanno sempre in piedi con lo stesso aspetto? Non c'è sempre e ovunque per loro un cartello "vietato" sulla carne, sulla frutta, sui fiori? [...] Non è forse questa una buona lezione per non dare per scontato che sia così e non altrimenti, per non considerare ovvio l'essere persone materialmente privilegiate?». Non sono pochi i brani così carichi di sapienza disseminati in questo quadro pieno «di orrore, arresti, retate, follia, suicidi». E tuttavia... Scrive la Simons: «Hedda mi ha detto: "Mai dimenticare quello che ci hanno fatto, mai perdonare". Ma io non voglio. Come potrei continuare a vivere con un costante sen-

so di vendetta e collera? È per questo che ho letto Dostoevskij?». E ancora: «Perché a tavola Hedda dice ai bambini: Mai dimenticare né perdonare il male che ci viene fatto?», e tutto in me dice: no! Non è giusto, così non arriveremo da nessuna parte!» (ottobre 1942). Eppure quando Carla scrive queste righe, ai rastrellamenti sporadici si sono già sostituite deportazioni sistematiche e anche lei è quasi certa della sua sorte. Lo sottolinea la curatrice del diario dando risalto al persistere dei suoi richiami al rapporto tra «spiritualità personale e violenza politico-sociale», «la concezione della vita intesa come fulcro del sacro e la persecuzione». Palesati lungo le

pagine sino alla conclusione quasi sospesa del diario. Laddove, riconosciute le capacità lenitive della poesia, della musica, dell'arte, nella sofferenza, Carla cita versetti folgoranti del Vangelo di Luca. «In questa mattina di inizio maggio sono in piedi davanti alla finestra aperta. [...] Non so quali amarezze ci aspettano, quale dolce gioia dovrà ancora venire. Ma la pace e la fiducia entrano nel mio cuore, e penso a queste parole: "Ed Egli si separò da loro a circa un tiro di sasso, si inginocchiò e pregò, dicendo: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice, tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scrittrice Carla Simons nel 1926 / WikiCommons

ROMA

## Il documentario su Shlomo Venezia

Domani alle 20.00 presso il Teatro dell'Opera di Roma, si terrà uno speciale evento in occasione del Giorno della Memoria 2023: sarà infatti proiettato in anteprima il documentario *Il respiro di Shlomo*, scritto dallo storico Marcello Pezzetti e diretto da Ruggero Gabbai, e sarà suonato il "violino di Auschwitz", appartenuto al musicista Jan Hillebrand, il cui suono rivivrà nelle musiche recuperate e arrangiate da Francesco Lotoro. Si inizierà con l'esibizione musicale dei violinisti Vincenzo Bolognese e Koram Jablonko; a seguire, sarà proiettato il documentario che racconta la vita e la storia di Shlomo Venezia, diretto da Ruggero Gabbai e scritto da Marcello Pezzetti. Venezia fu deportato con tutta la famiglia nel 1944; fu assegnato al Sonderkommando, la squadra che aveva il compito di lavorare all'interno dei crematori. Sopravvissuto, è diventato uno dei più importanti testimoni della Shoah.

## Il pianto nascosto di Dio: le omelie di un rabbino nel Ghetto di Varsavia

MASSIMO GIULIANI

**A**ncora poco nota è la reazione del mondo religioso ebraico, in particolare del chassidismo, alle persecuzioni e alle politiche di sterminio adottate dal nazismo, che ebbero uno dei momenti più drammatici nel ghetto di Varsavia tra l'estate del 1940 e la rivolta, nonché l'annientamento, di quel ghetto nella primavera del '43. Documenti tra i più significativi di quel tragico frangente storico sono senz'altro i testi delle omelie tenute da Kalonymus Kalman Shapira, il *rebbe* o leader spirituale della comunità di Piaseczno, che fu quasi interamente rinchiusa dai nazisti nel ghetto polacco. Accuratamente preparati per consolare e rafforzare la fede dei *chassidim*, quei sermoni sono stati ora tradotti dall'ebraico con il titolo *Nuovi responsi di Torà dagli anni dell'ira* (Giuntina, pagine 360, euro 20) a cura dell'ebraista Luigi Cattani e con una lunga introduzione di Daniela Leoni, esperta di mistica ebraica, che fa luce non solo sulle drammatiche condizioni in cui vivevano gli ebrei polacchi in quegli "anni dell'ira" ma anche, anzi soprattutto, sulla volontà di mantenersi fedeli alla propria identità religiosa. Molti *rebbe* scelsero di non emigrare (lasciando l'Europa in fiamme per salvarsi in Asia o in America) ma di restare a fianco dei propri discepoli, e il continuare ad osservare feste e digiuni del calendario ebraico in mezzo alle angustie costituiva per loro un autentico atto di resistenza spirituale, la miglior rispo-

sta all'oppressore, il quale non doveva neppure essere ricordato per nome.

In queste pagine infatti non ci sono né analisi politiche né invettive contro gli occupanti persecutori, ma solo il continuo riferimento alla fedeltà divina al popolo di Israele e l'esortazione a resistere, nella fede prima che con mano armata, per sopravvivere. Tuttavia, il rimando alle molte sofferenze patite dagli ebrei nella loro storia, a un certo punto ossia nell'omelia del 21 dicembre '41, cede il passo alla consapevolezza che «le angustie terrificanti e le condanne a morte crudeli» del presente, in quei mesi e giorni pieni di odio, sono davvero senza precedenti in quanto «non sono paragonabili a tutto ciò che gli ebrei hanno vissuto nei secoli passati, nella loro storia». Un giudizio simile è raro in questo tipo di scritti religiosi, e attesta la profonda consapevolezza di quanto stesse accadendo e quale fosse il destino a cui l'ideologia nazista aveva condannato gli ebrei d'Europa.

In questi discorsi risuonano pertanto molte domande teologiche che saranno al centro della riflessione religiosa sulla Shoah negli decenni successivi, da parte di ebrei e cristiani. Come ha scritto la filosofa francese Catherine Chalier, «nell'orrore del ghetto di Varsavia, il pensiero di Kalonymus Shapira assume una dimensione straziante e fa salire sulle labbra interrogativi abissali». In un discorso di questo *rebbe* leggiamo tra l'altro: «Se il mondo potesse udire, se così possiamo esprimerci, la voce del Signore che piange, esploderebbe. Fra infatti convinto che il Signore